M. A. NICOLETTI

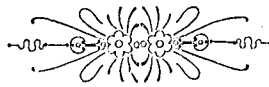
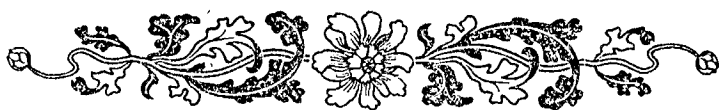
Patriarcato d'Aquileja

sotto

Pietro Gera

NOZZE

Co. Cesare di Colloredo Mels

Nob. Angela Vintani

XXI Novembre MCMIII

Carissimo Cesare,

Come la grandine, e tu valente ed esperto agronomo ben conosci il fenomeno, suole elàrgire i suoi graziosi favori a determinate plaghe, non curandosi delle viciniore, così la bufera matrimoniale ha preso ora di mira la nostra schiera di amici, e ciò in modo speciale e poco rassicurante per l' incolumità personale. L'articolo 130 del Codice Civile ha già trovato una larga applicazione fra i nostri, altra la trova oggi in te e presto la troverà in parecchi altri di noi. Pochi superstiti rimarranno a tanto sterminio, ma ahimè, anch' essi condannati in giorno forse non lontano od a soggiacere alla violenza della tempesta, od a ritirarsi quasi navigli disalberati e con gravi avarie dal solcare baldanzosi gli alti mari e a rifugiarsi in qualche dimenticato e solitario porto, per finire modeste peote, o barcaccie rimorchiabili.

Sic transit gloria mundi!

Degli anni di vita libera ed unita, di spensieratezza, rimarranno

però in tutti noi dolci ricordi, che si rievocheranno sempre con piacere, e che faranno ognora vibrare con dolcezza le più intime fibre del nostro animo.

A te, amico carissimo ed ottimo compagno di gioventù, mandiamo oggi un saluto augurale, affettuoso e sincero e con animo lieto assistiamo alla tua felicità, che intensamente desideriamo perenne e senza nube alcuna.

Udine, 21 novembre 1903.

Fabio Asquini
Antonio Beretta
Guido Beretta
d.r Riccardo Borghese
d.r Gino di Caporiacco
d.r Antonino di Colloredo
d.r Giacomo Colombatti
d.r Gustavo Colombatti
Luigi Frangipane
Antonio Orgnani
d.r Ettore Orgnani Martina
Giuseppe Orgnani Martina
d.r Domenico Petracco
Carlo di Prampero
ten. Giacomo di Prampero
Giulio di Strassoldo
Carlo del Torso
d.r Enrico del Torso

Patriarcato d'Aquileja sotto Pietro Gera

di Marc'Antonio Nicoletti

NOTA

« Non con eloquenza, non con ordine, ma con verità abbiamo trattato » scrive il Nicoletti nella vita del patriarca Volfero di Colonia pubblicata già parecchi anni nell' « Archeografo triestino ».

Ed invero se nel narrare gli avvenimenti dell' epoca patriarcale in Friuli egli ha adoperato uno stile involuto ed oscuro, è questo un difetto che gli si può di buon grado perdonare, pensando ch' egli ha posto a base della narrazione i numerosi documenti, dei quali al suo tempo abbondavano ancora gli archivi del Friuli. Chè se talvolta egli ha riferito cose non vere, lo ha fatto senza dubbio ingenuamente, basandosi su documenti apocrifi, o sulla testimonianza di altri scrittori meno che sinceri.

E' non è piccolo merito per uno storico del secolo XVI°.

Nato verso il 1536 da famiglia nobile di Cividale, esercitò l' arte notarile e fu cancelliere della comunità cividalese e del monastero di S. Maria in Valle, e come tale ebbe largo campo di consultare quei due antichissimi archivi e di valersene per i suoi studi.

Oltre altri scritti di non poca importanza, egli dettò la vita di dodici patriarchi aquilejesi, lavoro che gli costò fatiche di venti anni, e che per noi riesce preziosissimo, perchè composto con elementi in parte oggidì smarriti. Peccato che egli non abbia mai citate le fonti dalle quali attinse le notizie su quel periodo importantissimo della nostra storia. Si sa però che egli molto si valse della cronaca di Giuliano canonico di Cividale [1]), il quale lasciò notizie degli avvenimenti a lui contemporanei (1275-1315), e della cronaca di Domenico notaio di Cividale (sec. XIV), la quale in seguito andò disgraziatamente perduta. Non sarebbe cosa inutile però consultare i manoscritti del Nicoletti, gran parte dei quali apparteneva al co. Francesco di Manzano, e che ora probabilmente si trovano presso gli eredi di questo illustre storico.

---

1) Fu pubblicata nell' appendice ai « *Monumenta Ecclesiae Aquilejensis* » del padre de Rubeis.

Delle vite dei patriarchi furono date alle stampe tre sole: quella di Volfero di Colonia [1]) quella di Gregorio di Montelongo [2]) e quella di Pietro Gera, che vede oggi la luce in lieta occasione [3]).

Da parecchi anni si va in Italia pensando ad una ristampa ampliata dei muratoriani « *Scriptores rerum italicarum* »; auguriamoci che tale progetto divenga in breve un fatto compiuto, e che in quella trovi posto anche l'opera completa del Nicoletti, fonte tanto importante per la storia del nostro Friuli.

d. T.

1) in « Archeografo triestino », nuova serie, vol. II°. Trieste Herrmanstorfer 1870
2) Per l'ingresso di M.r Francesco Isola alla sede vescovile di Concordia. Udine, Patronato 1898.
3) Da una copia nella raccolta Pirona, presso la civica biblioteca di Udine.

LETTERA DI DEDICA DI M. A. NICOLETTI
AL PATRIARCA D' AQUILEIA GIO. GRIMANI.

All' Illustrissimo e Reverendissimo

MONSIGNOR GIOVANNI GRIMANI

Patriarca e Principe d'Aquileja.

Già molti anni Ill.^{mo} e Rev.^{mo} mio Signore e per obbligo di natura e per persuasione di Messer Pietro mio Fratello, che era suo fedelissimo servitore, io dedicai con l'animo a V.^{a} S.^{a} Ill.^{ma} e Rev.^{ma} tutti quei Patriarcati di Aquileja, che io con infinite fatiche aveva dalle tenebre dell'antichità tirato alla luce dei giorni nostri; e già molti anni averei scoperto l'obbligo e l'intenzione mia, se impedito da una certa veramente rustica vergogna io non avessi voluto piuttosto lontano riverirla col silenzio, che presente scoprirmele suo antico e natural servitore: Ma ora che le lettere di Mons.^{e} Rev.^{mo} Suffraganeo quasi per una via occulta rinfacciandomi la mia rustichezza mi comandano, che io in parte paghi l'obbligo mio, riverentemente io mi inchino ai piedi suoi e come Ella desidera li consagro il Patriarcato di Pietro Gera. Io aveva in animo di mandarle le cose del Patriarca Pertoldo di Moravia, che dovendo essere il primo degli altri, deve donarsi a V. S. Ill.^{a} e Rev.^{ma}, che dopo gli Illustrissimi e Reverendissimi Grimani suoi Precessori per Religione, e grandezza d'animo è il Primo e maggior Patriarca d'ogni altro. Ma (così mi aiut. Dio, come dico la verità) avendolo fatto rescrivere, nel rileggerlo, l'ho ritrovato in gran parte tralasciato dalla pena dello scrittore, onde per vergogna non potendo così imperfetto comparire dinanzi alla faccia di Principe di giudicio perfettissimo, ho voluto, che in altro tempo sodisfacia al mio desiderio. Ben ora si converebbe, che io ragionassi ampiamente dei suoi meriti e dei suo Progenitori Ill.^{mi} in tutti i secoli e nell'armi e nelle lettere e nei Principati e fuori. Ma è di soverchio l'adombrar quelli, che perfettamente ritratti sono a tutto il mondo sì manifesti, che non s'apre nè si legge carta di nobili scrittori in tutte

le lingue, ove subito non appresentino l'illustri, le magnanime, le giuste, le fortunate azioni degli Eroi di Casa Grimani ornamento singolare non solamente dell'Impero Veneziano, ma di tutto l'universo. Solo io vorrei, che siccome ho spiegato la vita di alcuni Patriarchi passati, così per grazia speciale e per giovamento dei presenti e dei posteri mi fosse conceduta eloquenza e spirito bastevole a descrivere le sue sceltissime azioni, acciocchè col paragone si conoscesse, che tanto Ella soprasta agli altri per pregi gloriosi e religiosi di natura, d'abito e di fortuna e d'operazioni, quanto per corso di tempo è più bassa degli altri.

Ma poichè per debolezza non posso neppur mirar non che giugner all'altezza così grande, mi riputarò a vera fortuna, se Ella ora si contenterà accettar il suo Gera con affetto conforme al suo desiderio, pregandola, che se nello stile non risponderà all'opinion sua nemmeno rappresenterà gesta segnalate e degne dell'orecchie sue, incolpi non la mia buona volontà, ma la scarsezza del tempo, che dalle altre occupazioni mi conduce all'Istorie, e conoscendo che da piccioli paesi non possono venire gravi imprese, non altrimenti che dalle stille ristrette non può scorgere un largo Fiume. Escusi la bassezza dell'opera e insieme si degni darmi luogo tra suoi più devoti servitori, facendo ancora partecipi di questa grazia miei fratelli, con i quali umilmente inchinandomi alla sua santa benedizione prego il Signore Dio a dar felicissimo fine ai suoi desideri, ed a me occasion di servirla.

Di Ciridale di Friuli il dì 9 Giugno 1579.

Di V. S. Ill.ª e Rev.ma
Perpetuo Servitore
MARC'ANTONIO NICOLETTI

* * *

RISPOSTA DEL GRIMANI AL NICOLETTI.

Al Mag.co come Fratello

MESSER M. ANTONIO NICOLETTI

A Cividale.

Mag.co come Fratello,

Ho ricevuto la vostra Vita di Pietro Gera Patriarca accompagnata da una vostra lettera piena di amorevolezza ed osservanza verso di me.

La Vita mi ha testificato la diligenza e fatica fatta in mia gratificazione: la lettera mi ha espresso una inclinazione di animo naturale ed una prontezza mirabile di far cosa che mi possa piacere. Dell'una vi ringrazio, dell'altra vi resto con obbligo tanto maggiore, quanto sono certificato che la vostra virtù è congiunta con bontà e sincerità, e che voi così guidate le azioni vostre.

Pigliate sigurtà di me: Il Signore vi prosperi.

Di Venezia li 15 Luglio 1579.

Come Fratello il Patriarca d'Aquileja

f. f.

PATRIARCATO D'AQUILEJA SOTTO PIETRO GERA

DI

MARC'ANTONIO NICOLETTI

L Capitolo d' Aquileja ed il Parlamento dopo una lunga e matura considerazione delle cose presenti unanimamente a Raimondo elessero successore Corado Duca di Polonia. Non è testimonianza evidente se costui fosse uscito dal sangue di quel Boleslao, che per altissimi meriti di singolar valore ed estraordinaria cortesia dell' Imperatore Ottone di Duca fatto Re di Polonia con imortal gloria del suo nome, trasportò la dignità reale ancora a posteri: la qual cosa ci fa dubitare alquanto, chi fosse questo Corado; perchè allora quella felicissima Provincia si regeva sotto titolo di Regno e non di Ducea, sebbene alcuni anno scritto che era soggetta all' infelicità dell' interegno: Ma sia com'esser si voglia è da credere, che Corado discendesse dal seme reale e che ritenendo la memoria del titolo antico esso fosse Principe di considerata fortuna, di speranza non volgare, di maniere ed ornamenti d' ingegno non comuni; dovendo col giudizio dei Principi e de Friulesi succedere a Principe, che in ogni sua azione e pensiero era stato degnissimo del Principato. Non però Bonifacio VIII. Sommo Pontefice (dagli annali nostri non si scuopre la causa) lodò questa elezione: Anzi rivolgendosi all'obbligo dei meriti passati, diede il Patriarcato a Pietro Gerio Arcivescovo di Capua: la qual città in tutte le carte chiarissima si giudica, che fosse patria sua. Altri tengono Genova, fondati sopra l'autorità d'Onofrio Panvinio Padre Eremitano spirito veridico e miracoloso in tutta l'antichità, che nel suo libro degli Arcivescovi gli dà il cognome di Serra, che poi fosse pervertita la lettera S in G

Elezione di Corado di Polonia a patriarca.

Elezione di Pietro Gera.

da Friulesi fu mutato in Gerra, sebben io con miglior suono l' ho cognominato Gerio; ed è chiaro, che ancora oggi si vede in Gemona l'arma Serra, che è la medesima con quella dei Spinola senza Spina. Si dice ancora che con l'occasione di così onorata salita un Nobile della Famiglia di Pietro venne allora in queste parti, eppoi fermato nella Carniola Paese della Germania vicino alla Patria pose i fondamenti alla Casa Gerra, che ancora oggidì lodata nell' armi e nelle lettere arti peculiari alla nobiltà, per merito inalzata da Cesari e da Principi ha luogo illustre tra i Castellani di quella Provincia e con le scritture autentiche mostra indubitati argomenti della sua origine rivata dal Regno. Aveva Pietro continuamente sottoposto le spalle a gravissimi carichi per la Chiesa riputandolo degnissimo di singolari onori il giudizio indiferente del Pontefice. Onde essendo Auditore di Camera e Canonico di Ferentino da Clemente IV fu promosso al Vescovato di Sora: Da Nicolò III trasferito a quello di Rieti e non molto di poi destinato Nunzio al Re di Castiglia e Leone per necessarj negozii del Cristianesimo; Da Martino IV confermato Collettore di tutte le decime ed altre grosse rendite applicate nel Regno di Sicilia ovvero Napoli al sussidio di Terra Santa: Da Onorio IV deputato ricuperatore dei beni di San Paolo di Roma irreligiosamente occupati dai Nobili. E da Rieti trasportato all'Arcivescovato di Monreale in Tivoli e parimente mandato Nunzio e metter fine alle ruinose guerre di due ostinatissimi Re Filippo il Bello di Francia ed Eduardo d' Inghilterra, dove trattò ancora la liberazione di Carlo Principe di Taranto primogenito del Rè Carlo d'Angiò, che affrontato con l' armata Aragonese condotta da Ruggeri Doria non molto lungi dal Porto di Napoli rotto, era restato prigione. Fu parimente Pietro Antegenerale e Rettore di tutta la Romagna, nel qual maneggio con gran giovamento della Chiesa Romana e dei Popoli rivò a felicissimo fine infinite azioni degne d'una sempre riverita memoria.

Depose Mainardo Pagano di Susinana dal Capitaneato di Faenza e Malatesta dei Malatesti da quello di Cesena, dove egli medesimo fu creato Podestà : Ragunò Parlamento in Imola alla presenza di tutti li Vescovi di quella Provincia, ed oltre molte Leggi dirizzate al beneficio comune, levando l'occasione di cercar novità all' ambizione, e alterezza, proibì che non si fabbricassero case private in forma di fortezza e che le fabbricate si ruinassero. Stabilì buona pace in generale in tutte le terre del suo Governo, ed in particolare tra Traversari e Polentani ed altri Nobili potenti di Ravena; fra i Conti di Cunio e quelli di Modiano; tra i Malatesti e Parcitari Arimini, ed infine così eccelsamente si obbligò la Santa Sede con una invitta e continuata difesa delle cose sue, che partito da quella Provincia il Pontefice per una legge inviolabile di gratitudine tenuto a rimunerarlo, nel 1297 da Monreale lo portò all' Arcivescovato di Capua, dignità assai maggiore, che Sacratissimo Principe di consiglio dei suoi Cardinali aveva servata a sua disposizione ed insieme conoscendo la grandezza e la prudenza di questo Prelato, gli diede facoltà di esercitar liberamente le Censure Ecclesiastiche contro i Laici, Cavalieri, Baroni, Cherici, Prelati e Vescovi i quali avevano occupato i beni della sua Chiesa, se avvertiti dall'Arcivescovo non avessero cessato dalle molestie passate e restituito il malamente possesso e sodisfato a' danni dati.

A questo accrescimento di dignità accrebbe Pietro un cumolo così doppio e così riputato di nuova grazia, mostrandosi nei maneggi tutto spirito sempre ardente sempre simile a sè stesso, che col giudicio pesato del Pontefice, e del Concistoro salito in concetto di meritar ancora più di Capua, grado stimatissimo, passò come si è detto al Patriarcato di Aquileja, dignità di più alta considerazione, portando appresso l'abito sacerdotale e pacifico, ancora la veste Temporale e bellicosa. Era allora Pietro piegato per molti anni, ma così rilevato d' animo, avezzo a stimar meno la pace che la guerra, che in un

tratto prometteva cose maggiori dell'età, ed in un momento sostentava la continuazione dell'ardir naturale ed ereditario. Ora tra tanto in Patria alcuni dei maggiori fecero Parlamento, oppure semplice Congregazione in Campoformio Villa comoda alla venuta dei Friulesi per esser posta nell' umbilico del Paese ed elessero Capitan Generale Enrico conte di Gorizia. Si crede che questa Elezione uscisse non tanto dall' ambizione non mai scemata del Conte, che sotto altro titolo voleva tornar in vita la quasi morta dignità dell' Avocato, quanto dall' instabilità dei Castellani, che seguivano la parte di un accerbissimo nemico del Patriarcato acciocchè nell' imagine di Sede Vacante le Comunità ed i contrarj fossero aspramente afflitti e sotto il pretesto del Capitaneato si coprisse ogni indegnità. Il Conte dunque persuaso dall' odio pessimo consigliere, subito fece un giusto Campo ed alettato ancora dalla speranza di cose grandi negli ajuti di Girardo di Camino, che con animo non mai ben risanato, prendeva refrigerio se non nel movimento di qualche novità, venne nella villa di Basaldella non molto lungi da Udine : Ivi fermò per alquanti giorni le bandiere, credendo fermamente che tra questo mezzo gli Udinesi dovessero aprirgli le Porte e sottomettersi alla parte sua. Erano allora al governo di quella Città alcune Famiglie Nobili conosciute già dinanzi per molti secoli : tra le quali si numeravano principalmente gli Abitatori del Castello di Udine, così chiamati perchè eglino per merito di fede riconoscevano in Feudo Nobile le Abitanze di quel luogo. Queste stimavano più d'ogni altra cosa l' onore e la costanza : Perciò il Conte ingannato dalla sua credenza e con effetto provando che le Comunità erano così unite dentro le mura, come li Castellani si vedevano ristretti insieme alla Compagna, levò l' acque del Fiume Torre alla Città per privarla del quarto elemento necessario alla vita, e partendosi diede la Villa di Rozzoglio all' ingordigia e discrezione dei soldati, minacciando la medesima afflizione al resto dei suoi nemici.

Parlamento in Campoformido.

Non si può dire con quanta inumanità gli innocenti d' ogni sesso fossero spogliati delle misere sostanze e miseramente uccisi col fuoco e col ferro quelli che sotto veste servile ritenendo uno spirito libero volendo resistere: della qual cosa Pietro Vicario del Patriarca, che per ordinar il disordinato in questi giorni era venuto in Udine, restò così altamente afflitto, che senza consenso delle Terre disceso per compassione ancora a stato vergognoso con gran somma di denari comprò dal nemico la pace, coprendo ogni vergogna con la restituzione di Tolmino alla Chiesa. Ma tra questo mezzo senza volontà dei Nobili la Plebe inconsiderata scacciò coll' armi i comessi di Tomaso e di Schinella di Cuccagna, quali secondo l'obbligo dei suoi Signori custodivano il Tesoro e le Camere del Patrimonio Sacro del Palaggio Patriarcale nella Città del Friuli, nè con caldissime ambasciarie si potè ottenere che tornassero alla custodia per fugir qualche altro maggior inconveniente, scusandosi gli obbligati, che gli obblighi e gli ordini senza infamia si potevano tralasciare tra l'armi di un Popolo furioso, imprudente ed ingordo. È opinione successa di età in età che la Casa di Cucagna nobilissima tra le altre castellane in memoria della sua fede avesse avuto questo carico fin nel principio suo al tempo di Popone Patriarca, quando Odorico Kavaliere figlio di Schinella Kavaliere de' Signori di Aumberch di Carintia, nobile comodo d'ornamenti d'animo e di fortuna per grazia singolare fu data facoltà di fabbricar tra il Marchesato d'Attimis e Soffumbergo nel villaggio di Fagede il Castello di Cucagna, acciocchè quella parte fosse coperta dalle battiture dei Barbari ed in specie dei Longobardi, che nei tempi passati trovandola nuda con le incursioni l'avevano calpestata e quasi ridotta all' ultimo spirito, dal qual nobile poi quasi da fonte derivò il fiume della Famiglia, che col tempo divisa in diversi rivoli ci diede Valvasone, Partistagno, Zucco e Freschi, avendo quelli preso il cognome da luoghi fino al presente posseduti, questi da Fresco o Francesco

Pietro vicario patriarcale.

Famiglia di Cucagna.

Nobile della medesima Famiglia; nè per special cura di Dio degenerarono dall'Autore i successori avendo fatto una perfettissima corona di Kavalieri, che in tutte le occasioni arrecarono al Principato compita sodisfazione, i quali perchè diedero la vita all' opere veramente degne di vita anno avuto così felice privilegio che a dispetto della quasi total distruzione delle cose anno portato i nomi loro alla nostra memoria e sono gli sottoscritti coll' anno nel quale vissero cioè: Erbordo il primo di Partistagno che nel 1138 nel pubblico fu Consigliere di Gerardo Patriarca Santissimo, e nel particolare Giudice così stimato ed incorrotto nelle cose civili, che quasi tutte le diferenze dei Nobili di quel tempo furono tramate dal giudicio suo. Varnero di Cucagna il primo che nel 1142 manifestando un'interna divozione a' servi di Dio, donò a' Canonici della Città del Friuli molti poderi. Varnero il secondo, che nel 1192, lasciando un' eterna testimonianza del suo valore difese le frontiere del Paese da duri assalti de' Trivigiani. Erbordo il secondo di Partistagno, Marquardo ed Erbordo il terzo suoi figliuoli, i quali nel 1200 col consenso del Patrîarca Gottifredo radoppiarono i doni ai medesimi Canonici, acciocchè quel Coleggio ancora radoppiasse le orazioni a Dio per l'anima loro e degli antenati, Giovanni il primo di Cucagna nel 1212 col consiglio giovò molto alla grandezza di Volfero Patriarca Legato Imperiale in tutta Italia. Pabilo di Partistagno, che nel 1258 a prieghi di Gregorio Patriarca resse a Giovanni di Cucagna, e Nipoti la parte sua nel Ministerio delle Camere. Giovanni secondo di Vodorlico di Cucagna che nel 1259 tenendo un libro degli Evangeli in mano nella Chiesa maggiore della Città del Friuli e ponendolo sopra l'altare di Santa Croce (a questo modo que' tempi accostati ai costumi di Baviera facevano le donazioni perpetue a' luoghi di Dio) aggiunse nuovi beneficj al cumulo de' già fatti a quel Coleggio da' suoi passati.

Varnerio il terzo di Cucagna, che nel 1263 usò la medesima

larghezza al medesimo Coleggio. Enrico di Liboi di Partistagno ed Ottone di Valvasone che nel 1267 infiammati da vera carità cristiana esortarono molti a donar alle Chiese le facoltà terrene per aver poi da Dio le ricchezze celesti. Ottone, Progna, Vorlico, Leimillo e Tomaso di Cucagna che nel 1268 si manifestarono Nobili Vassalli della Chiesa. Simone il primo di Cucagna che nel 1287 ebbe una lunga litte col Coleggio della Città per la giurisdizione di Caporetto villaggio di molta stima nei monti.

Simone il secondo di Enrico di Partistagno che nel 1292 ponendo l'ultimo termine alla vita fu pomposamente sepellito nella Capella di San Tomaso d'Aquino appresso i Frati Predicatori della Città del Friuli essendo stato grandissimo benefattore di quell' ordine. Adalpreto di Cucagna che nel 1325 tutto rivolto a Dio con una abbondante dote drizzò l'Altare di S. Giovanni nella Chiesa di Fayede, facendo ancora molti legati di cristiana intenzione alle Chiesole di quel Villaggio. Odorico di Giovanni che pur nel medesimo anno diede libertà a molti suoi servi, ampliò il Palagio di Cucagna che era detto il Grande e persuaso da Giovanni, Enrico e Varnerio suoi figliuoli divise il Castello di Zucco, che fin allora era stato posseduto in comunione con tutto il collonello. Nicolò di Giovanni di Partistagno che nel 1326 nella medesima Chiesa fondò la Capella di San Stefano in remissione dei suoi peccati. Giovanni terzo di Partistagno, che con Nicolò e Tomaso suoi fratelli nel medesimo anno divise le masnade comuni con Cucagna, Girardo di Cucagna che nel 1355 in Roma da Carlo quarto Imperatore nella sua incoronazione alla presenza di quasi tutta l' Europa fu fatto Cavaliere insieme con molti altri per Famiglia e per opere nobilissimi. Simone il secondo di Valvasone, che per infiniti rispetti di bontà vivo avendosi obbligato l' universale, morto nel 1375 fu nell' esequie onorato da Nobili Ambasciatori di tutte le Comunità della Patria. Rizzardo di Valvasone, che nel 1404 per ricuperare una parte del

Castello di Zoppola tenne lite, anzi quasi guerra civile con Francesco e Natale Pancera di Portogruaro ed impaziente dell'offesa non molto da poi fece privar dal Patriarca Antonio loro fratello. Giacomo di Valvasone, con molti Nobili d'oltre il Tagliamento nell' orribile scisma della Chiesa assicurando la fuga di Gregorio Sommo Pontefice lo accompagnò alla Città del Friuli e nel ritorno ad Arimini lo raccolse in Valvasone con una splendidezza non indegna del Supremo grado del Pontificato. Ora vivendo ancora Giacomo, la Signoria dei Patriarchi, così disponendo Iddio per beneficio e quiete dei Popoli passò all' Imperio dei Veneziani, sotto del quale la Famiglia quasi pianta generosa non mai dissimile della sua specie continuando nelle virtù ereditarie diede Antonio di Cucagna Vescovo di Limiso, che per acquisto d' una soda prudenza fu molto maggiore di Varnero di Cucagna già eletto Vescovo di Trieste l'anno . . . . . . ed al suo Principe mostrò nei gravissimi maneggi giudicio, e fede, essendo per opera sua seguite le nozze tra Giacobo Re di Cipro e Cattarina Cornara, per ragione della quale dopo la morte del Re e di un suo figliuolo, quell' Isola a grand' utile del Cristianesimo venne in potere dei Signori Veneziani. Ma a miei giorni Valvasone oltre molti Cavalieri Nobili ha avuto ed ancora vive Erasmo di Valvasone spirito di manifesto valore in tutta Italia per rara eccellenza di Poesia Latina ed Italiana che a quest' anni addietro ha donato alla nostra Lingua la Tebaide di Stazio, non solamente uguagliando, ma di gran lunga sopravarcando, contro il parere di dottissimi intelletti l'altezza e maestà di quel Poeta. Si ha maneggiato ed ancora sagiamente si maneggia questo Gentiluomo nei più considerati negozj della Nobiltà Castellana, nelle cui lodi io m' estenderei più lungamente, se egli come prezioso sigillo non chiudesse ora tutta la gloria della sua stirpe e con una ingenua modestia non rimandasse la penna al restante delle storie.

Che pur dopo l' ingiuria fatta alle Guardie di Cucagna, Leonardo

d'Arcano si condusse con gran dificoltà a consegnar al Conte i cavalli ed a Bartolomeo di Fletonai e ad Enrico di Verghestaino le Bandiere del Patriarcato. E la plebe di Artenea arrabiata nell' odio, licenziosa nella temerità, invogliata nella ruina dei suoi Nobili, si mácchiò d'una perpetua infamia nella morte di Gottifredo, Arnaldo e Giovanni degli antichi Conti d'Artenea, mentre che indi difendevano con giusti termini la loro Armonia, ovvero Giurisdizione. Ma d'ogni incomodo nessuno più grave fu, nè più nojoso di quello che fu inaspetatamente sentito, quando tra queste cose Girardo di Camino tirato da una smania irrepugnabile rotto l' accordo non altrimente, che se con la morte di Raimondo Patriarca fosse morto l'obbligo ed il giuramento, infestava ogni giorno i Friulesi vicini con molte sanguinose e nemiche maniere, nè giovavano punto i prieghi e le reiterate ambasciarie, nè la pace ultimamente conchiusa; per la qual cosa s'aspettavano ancora peggiori e più indegni strazj, non perchè i Friulesi mancassero d' animo, essendo pur troppo alla difesa, ma perchè il Conte come parente del Camino desiderava, che il ferro si levasse di mezzo senza ferro e perciò procedendo lentamente ristringeva il valore dei suoi ed allargava il furor del nemico, che però non impediva alcune opere che spiravano somma pace. Imperciocchè nel medesimo tempo Iacopo, Finossio, Viduzio, Sguarzutto, Francesco ed Enrico di Manzano così, con molta spesa, ridussero in bella forma il Castello di Manzano, come Artogo, Vorlico e Scleso di Soffombergo senza risparmio di denaro resero più accomodate le Abitanze di Soffombergo. E nell' Istria Variendo ed Enrico di Almerico di San Giorgio riscaldati d'ardente divozione verso Dio e le sue Chiese, e di cristiana pietà verso i defunti liberamente lasciarono a Simone Vescovo di Cittanova tutte le rendite ampie, e decime, che gli antichi loro contro ogni debito avevano occupato al Vescovado, e molti deboli per sangue e per ricchezze coll'altrui autorità e possanza facendosi scudo contro le ingiurie, volontariamente

Rivolta della plebe di Artegna.

Girardo da Camino.

Avvenimenti nel patriarcato per opera di nobili.

si sottoposero all' obbedienza e protezione di Giovanni di Zuccola Nobile d'onorato rispetto, usando in ciò quelle Leggi per le quali gli uomini liberi così era lecito astringersi all'altrui Podestà, come a Padroni e difensori non era proibito manometterli e liberarli.

In questi giorni Meinardo Duca di Carintia, uscito dal sangue dei Conti di Gorizia, imitando i religiosi costumi dei Principi di quel tempo, la cui memoria s'estese alla posterità, assai più chiara con la Relazione, che coll'armi, diede il Castello di Molburgo posto nel lago di Verdisea nella Carintia in luogo fortissimo a Monaci di San Benedetto, facendolo così albergo dei Servi di Dio, come dinanzi era stato stanza del mondo. Abitata da Conti di Molburgo Nobili rispetati per gloria e seme illustre, e per possesso di molte ricchezze. Ed Odorico, Artuico e Federico Conti di Porzia per conservazione della loro grandezza fecero un patto solenne, che nessuno d' essi potesse spogliar la Casa di Porzia oltra la somma di ducati cento, nè col mezzo di vendita, nè con la disposizione di testamento e che la posterità dell' uno succedesse all'altro che senza prole fosse mancato. Ed il Capitolo di Aquileja, ed il Generale dopo un lungo discorso elessero Vicedomino del Friuli Gillone di Villalta Canonico di Aquileja Nobile di destrissimo maneggio, che nella presenza e nel giudizio rendeva quel grado assai più onorato, comettendogli con grave strettezza, che per consolazione pubblica non confidasse all' infedeltà ed incostanza de' Castellani nè Gastaldia, nè Podestaria nè Castello del Patriarcato. Naque questa terminazione dall' imprudenza d' alcuni Castellani, i quali con le voci manifeste erano contrarj alle Comunità e quasi apertamente aderivano al Camino; ma la prudenza del Vicedomino lodevolmente si spese a beneficio universale finchè pochi giorni da poi nel mese di Maggio del 1299 Pietro assicurato da molti soldati Cremonesi, dei quali era capo Formentino di Milano, s'appresentò in Friuli e pacificamente raccolto da tutti gli Ordini con le solite ceremonie entrò nel Patriar-

Gillone di Villalta vicedomino del patriarcato.

Venuta del patriarca in Friuli.

cato e nel possesso della Signoria Friulese. Era Pietro, come ho detto dinanzi, diligente nella pace, non trascurato nella guerra, magnanimo nei pericoli: onde nel mese di Giugno successivo in Campoformio congregò il Parlamento Generale e persuaso dalle Comunità poco inclinate al Conte di Gorizia fautore dei Castellani e del Camino con egual consenso di tutti i grandi dichiarò suo Generale Meinardo Conte di Ortemburgo Feudatario della Chiesa, personaggio di nome conosciuto, e di una meritata riputazione nella milizia. Ed insieme per le spese della guerra levò gran somma di denari da banchi de' Fiorentini e Senesi, che dando luogo al furor delle guerre civili della Toscana fatti Nobili delle Città nostre agitavano in ogni parte del Friuli; ma in specie s'accomodò sotto titolo di cortese impresto di contanti da Giacomo Tiepolo figliuolo di Lorenzo Doge glorioso di Venezia suo vecchio amico, e d' Embaraldo e Carsentino della Torre, che non regendo alla fortuna contraria de' Torriani nel Milanese s'aveano prescritto le leggi d' un volontario esilio nel Friuli, e con l'oro portato andavano riparando alla loro veramente compassionevole fortuna: non tralasciando tra tanto al dispetto degli accidenti di tener vita se non eguale, almeno vicina al Principato. Ora parve che queste provisioni con maturo discorso pensate e con prestezza mirabile eseguite sostentassero la riputazione del Patriarcato. Ma Meinardo venuto al governo del Generalato non solamente lo volse sostenere, ma di gran lunga accrescere, onde insieme col Patriarca che con la gagliardezza d'animo vinceva la debolezza degli anni raddoppiò le Taglie ordinarie con volontà dei Popoli e subito si spinse in Campo aperto non molto lungi da San Vito nobilissimo Castello; dove con egual ardire, ed apparecchio, ma con maggior speranza era accampato il Camino: Posciachè poco dinanzi Giovanni di Zuccola, Giovanni di Villalta, Enrico di Prampergo, Tomaso e Schinella di Cucagna, uomini di spirito sedizioso passati in ajuto suo gli avevano oltremodo accre-

Parlamento in Campoformido.

Guerra fra il patriarca e il da Camino.

sciute le forze dell'audacia. Attaccata adunque una sanguinosa battaglia, perchè i Patriarcali usciti dagli ordini si sparsero in certi luoghi incogniti, ed intricati, il Patriarca ed il Conte insperatamente rotti corsero quasi l'ultima fortuna e molti restarono morti, e certo ogni disegno era ridotto a termini indegni, se Girardo contento della sola vittoria non tornava nelle sue contrade. Non restò però, che la rotta non fosse giudicata di assai più notabile importanza, che non era; che molti predicandola molto maggiore abbassavano gli animi plebei, coi quali più piano s' inestava la viltà turbatrice de' disegni nobili. Per la qual cosa Pietro conoscendo, che la paura fu sempre un vilissimo aborto della Vittoria, per cancellar questa opinione, sollevar i caduti, e sostentar con la speranza di un parto di più felice riuscita, scrisse alla Città del Friuli, Udine, Gemona, Venzone e Tolmezzo, ed alle Comunità queste Lettere:

Nobili Fedeli Nostri,

« Se così presto non vi abbiamo scritto non vi meravigliate punto, avendo Noi fin ora avuto gravemente involto l' animo in molti e molti pensieri per cagion vostra. Ora noi vogliamo, che sapiate, che il conflitto nuovamente seguito contro i nostri nemici ha sorbito infelice fine per la semplicità, e colpa d' alcuni nostri, i quali attentavano vie incognite; pur per grazia del Signore Iddio non ha arrecato così grave ed enorme danno come dicevano i malevoli, perchè quantunque e nell'armi, e nè cavalli, ed in alcuni soldati pedestri siano seguite alcune considerabili offese, e perdite, nulladimeno nei Nobili Nostri, e Cavalieri abbiamo patito pochissimo danno. Per il che Noi attentamente esortiamo la Vostra Nobiltà e divozione che ripigliando gli spiriti del vostro primo valore per lo Stato e difesa della Santa Chiesa d' Aquileja Madre Vostra, non ralentiate quello, che così altamente avete cominciato, acciocchè l'empio lun-

gamente non si glorj della sua empietà e Voi e da Dio e da Noi potiate conseguire la dovuta grazia. »

Queste lettere animarono assai i Friulesi: Ma allora si vestirono d'una intrepidezza sublime ed invincibile, quando fatto prima un Parlamento anzi pubblico Editto senza terrore di biasimo o di pena nell'ingordigia insaziabile dell'avere, disordinatamente corsero a rapire le rendite dei nemici, e col fuoco, e col ferro, e con le funi vendicando le ingiurie passate gli spaventarono in tal modo, che il Camino non ardì opporsi e molti dei ribelli chiedendo mercè sotto velo di qualche se non giusta almeno apparente scusa, col mezzo de' parenti, ed amici tornarono alla grazia del suo Principe; solamente era ancora oltremodo afflitta Gemona, che Vargendo d'Osopo, e Stefano di Pinzano uomini di una estrema temerità e di un medesimo sangue ajutati da servi di Masnada e da alquanti fuorusciti nella comune quiete della note le avevano tagliate le viti, ruinando la bellezza dei poderi e l'utile dei Cittadini, ed abbrucciata una parte dei Borghi ed infine assicurati nella fortezza de' Castelli dileggiavano quella Terra, che con le parole animose di Savio e d'Enrico suoi Ambasciatori minacciava una giusta vendetta, se quanto prima non si faceva l'emenda de' danni. Ma questa turbolenza ancora si tranquillò con le saggie, e lunghe persuasioni d'Onofrio, e Gregorio Vicarj Patriarcali e di Utussio de Portis Ambasciatore della Città, i quali nel medesimo tempo ancora rafrenarono le discordie infami di Vecillio di Gramogliano Castello, e de' suoi Consorti da una parte, e di Finossio di Manzano Giurisdicente di Villanuova, e de' suoi aderenti dall'altra, i quali nel disparere particolare fondato nella licenza del tempo avevano fatto abominose le ville loro sogette con gli omicidj e furti. Ne patirono entrato l'anno 1300 gli incendi e l'odio sanguinoso ed incredibile dal quale erano furiosamente agitati Filippo ed Enrico di Zeaco nella divisione de' Ca-

stelli, avendo assegnato ad uno la Giurisdizione del piano, all'altro quella dei monti; nelle quali operazioni ebbe lode di una somma destrezza Brunello di Montegnaco, Manfredo, Simone e Givamorando de Flagonea. Ora essendo a questo modo se non introdotta una pace reale, almeno un' ombra di pace, perchè ancora nella recente memoria di tante ingiurie, non era lecito lo sospetto dell'odio, le Terre e Castelli murati continuavano le guardie notturne: Rifacevano gli armamenti ed il Patriarca stesso ricordevole più degli altri, che per una necessità fatale al Principe saggio il travaglio succede al riposo, confermava il giuramento di fedeltà ai suoi Feudatari; onde fermato nella Città del Friuli il mese d'Aprile con un glorioso ricordo dei meriti antichi rinovò al Conte di Gorizia, che ivi con molti Cavalieri magnificamente era comparso, l' investitura della Contea, e gli fece portar dinanzi dodici Bandiere di color bianco e rosso in segno di intrepidezza, e di fede nella pace e di maggioranza e di valore nella guerra.

Investiture a nobili del patriarcato

Si obbligò col dono di molti Feudi di grandissimo pregio Giacopo di Vipaco, Raimondino di Pietro di Pavona, Enrico d' Orzone, Simeone e Tomaso di Formentino. Rinvestì Giacobo di Castelvenere, Leonardo di Acciano, Pietro di Mugia, e Lovisino de Portis di Castelvenere nell' Istria; Giovanni di Vorlico, Pertoldo, Federico e Scleso di Soffombergo, Ermanuzio di Medea ed Ungrispaco, Urisio di Visnivico, Filippo de Portis, Paolo Bojano, Antonio d'Ossalco, ed Ottone di San Vito de' Feudi Nobili. Riconfermò a Cozzonello il Castello di San Paolo, a Tomaso di San Daniele il Castello di Susans: A Tomaso Ugherio, Schiavo, e Nicolò le Abitanze del Castello di Caneva. A Pietro, Vecillo, Vargendo, Rodolfo, ed Ermano il Castello di Faganea. A Costantino di Savorgnano di Udine Nobilissimo Cavaliere, Bellone, Pertoldo, Milano di Pavona, Dietrico, e Giacobo, Fidrione, ed Ermano le abitanze loro nel Castello di Udine. A Gisoldo di Trussio la Torre d'Arena in Aquileja. A Guarnerio di Valvasone

il Castello di Valvasone; a Federico e Nicolò di Castellerio il castello di Castellerio; a Federico d'Artrussio Villalta ed altri Castelli. A Enrico di Portis, ed Amadeo Puppi poderi di segnalata importanza; ad Enrico di Brandilisio una parte del Castello d'Attimis; a Bernardo, e Picimano di Ragonea il privilegio della Mensa Patriarcale al più vecchio della Famiglia. A Massimo le Nobili Abitanze della Meduna. A Pietro di Sorcio di Pola molte preminenze di Giurisdizione in Belgrado: ad Erico di Budrio l'Avocazia di Orsaria, già posseduta dalla Casa Illustre de' Picolomini di Siena: a Rigimpreto d'Aviano le case del Castello d'Aviano: ad Alberto di Pietro i Palagi di Monfalcone: a Oldorico di Archilotto di Sacile le ragioni di molte acque: a Varnero di Maniaco una parte di Maniaco. Ad Aroldo, e Vecillo di Prata il Contado di Prata. A Leonardo di Reinardo di Muruzio il Castello di Muruzio, che oggi è posseduto dall'antica e nobile Famiglia degli Arcoloniani di Udine. A Pellegrino di Vercillo il Castello di Agrons in Cargna: a Gerardo di Casprech il Castello di Veitsperch in Carintia: ad Artinoldo il Castello di Luos: a Martino d'Ermano un abitanza nel Castello di Pinguento in Istria: ad Erico di Merinvels il Castello di Lupoglana pure in Istria. A Pertoldo di Forame il Castello di Forame nella Giápidia: a Engelberto Gallo di Gallenstaino le Decime di 300 Marche nella Contrada di San Vito nella Carniola. Ad Almerigo Guerzio di Capodistria il Castello di Trebesegnaberco: a Francesco di Leone di Soclevo il Castello di Forno nelle Alpi Carniche, che ora oltre molti altri Castelli ottenuti per eccellenti meriti contratti col Pubblico e col particolare è posseduto dall'Illustre Famiglia de' Signori Savorgnani del Monte con titolo di Contea: a Ingalpreto di Vartio di Manzano una abitanza nel Castello di Fagagna: a Corrado d'Ungrispacho una Torre bellissima nel Castello di Vipaco.

Ora essendo assicurato in gran parte il Patriarcato nella cognizione del suo Patrimonio, e nell'obbligo de Feudatari, Pietro ancora

meglio del suo precessore riordinò tutti i Ministerj della Chiesa e Corte Patriarcale, ma specialmente queli, a quali spettava il carico di sostener in parte le spese del viaggio eccessive quando il Patriarca andava alla Corte dell Imperadore. Permise che Artongo di Soffombergo cedesse a Gebardo e Bartolomeo di Flojana ogni sua ragione e dominio nel Castello di Forame senza pregiudicio del Patriarcato.

Operò che Ossalco di Saciletto confermasse pienamente la sua vendita del Castello di Saciletto e della Villa ad Erico di Cassaco. Spinse coll'esempio suo il Conte di Gorizia ad assicurar i suoi Feudi di fedeltà e di dominio col giuramento rinovato a tutti i suoi Nobili, ed in specie a Giovanni Longo de Puppi della Città del Friuli Gentiluomo d'antica e chiara Nobiltà. Volle che Fiordelli moglie di Folcario de' Signori di Tricesimo ratificasse perfettamente la vendita di Tricesimo seguita col suo precessore.

Sforzò con la sua autorità Asquino, Federico e Varnerio di Varmo ad acquietarsi alla giusta terminazione nata sopra le ingiuste rapine della discordia passata, dal giudicio di Comoretto d'Osopo, Giovanni Fosco di Varmo, Andrea di Buja e Francesco di Brazzacco. Castigò severamente Carlo nobile milanese favorito da' Torriani, perchè essendo presidente d'Antro Castello aveva infestato con molte maniere d'ingordigia i sudditi di Corado di Manzano Abbatte di Rosazzo, ed indiretamente spogliato Erico d'Orzone dell'avocazia, e Giurisdizione di Franca Villetta ne' monti Schiavi sopra la Città del Friuli.

Nobili di Udine.

Lodò incredibilmente Udine, che con saggio giudicio prevedendo alla lunga la sua grandezza, ed il buon governo, aggiunse al numero dei suoi Nobili i Bardi, i Panzani, Bombeni, Scarparia, Rabatti, Soldonieri, Cavalcanti, Certaldi, Mulargi, Rodolfi di Fiorenza, Passarini di Mantova, Todeschini di Francia, Gubertini di Cremona, Chiozza di Chiozza, Tarabatti di Ancona, Marecelli, ovvero Marcelli di Luca, Amasei di Bologna, Strasoldi, Freschi di Cucagna, Casti-

lieri, Vendogli, Topalici, Ropreti, Torsi, Selvaggi, Ungrispachi, Luisini della Patria.

Or la chiarezza di costoro come che una parte abbia ceduto al tempo necessario consumatore de' vanti umani, riserca che l'opere passate si mettono in un fascio a grandezza pubblica e particolare. Ma perchè la lunghezza della materia rompe la tessitura dell'istoria, si prolunghi il pagamento di quest'obbligo ad altro tempo: ma non si permetta però, che fra questo mezzo la penna debitrice alla virtù speziale non sodisfacia ora agl'Amasei, ed a Luisini gloriosi nelle opere della penna. Che pur gli Avi nostri udirono Gregorio Amaseo studiosissimo di tutte le arti più chiare e quando con stile gravissimo egli lodò i meriti singolari de' Patriarchi Grimani, e quando levando dalla bocca della morte le memorie passate della Patria insieme con Giovanni Candido pubblicò i faticosi Comentari delle Cose d'Aquileja lasciando ancora molti altri degni componimenti. Ed i tempi nostri anno stupito di Romolo Amaseo suo Figliuolo, che assai maggiore del Padre avendo riconosciuto la Nobiltà di Bologna pubblicamente leggendo in quella Città Accademia di tutta l'Europa, fu il primo che alla dottrina congiunse l'eloquenza. Tradusse dal Greco nel Latino la descrizione dell'antica Grecia di Pausania e la spedizione di Ciro di Senofonte, con tanta felicità, che levò di mano la gloria e la speranza di tradur a più nobili e più dotti intelletti del mondo. Mostrò nel volume delle sue Orazioni eguali all'antichità quanto valesse nel dire e quanto fosse stimato dal giudicio di Clemente Sommo Pontefice, da Carlo V Imperatore, e da altri Principi. Lasciò dopo di sè, il che accrebbe grandemente la gloria di quest'uomo, Pompilio, che meritamente è riputato successore degno della gloria e della fortuna del Padre.

Famiglia Amaseo.

Ma della Famiglia Luisina noi con non picciol stupore abbiamo veduto quella catena veramente d'oro dei Figliuoli di Bartolomio Luisino, i quali nati sotto il medesimo influsso di grazia speziale di

Famiglia Luisini.

Dio, nobilmente allevati, avendo un medesimo instinto alle Lettere formavano quasi un organo concordevole di gloria, nel quale però Francesco quasi instrumento maggiore, rendendo maggior suono si fece maggiormente udire e lodare dal mondo. Costui possedendo tutte l'arti lodato ed ammirato da più illustri e giudiciosi scrittori del tempo nostro, ed in spezie da Paolo Manuzio, condotto con onoratissima condizione, espose con universal sodisfazione gli antichi Scrittori in Arezzo di Lombardia. Compose il *Parergon* distinto in tre Libri, nel quale con una mirabile dottrina diede luce a luoghi oscurissimi de' Scrittori della Greca e della Romana favella. Fece intelligibile con un suo dottissimo comento la *Poetica* d'Orazio non ben intesa fin allora. Aggiunse a' preghi d'Alessandro Farnese Cardinale il terzo libro al Gioseffo di Girolamo Fracastoro Veronese non cadendo punto dalla maestà e gravità di quel poeta di sublime ed altissima vena. Giovò infinitamente col consiglio e con la penna alla grandezza di Alessandro Farnese nipote di quel gran Cardinale, perchè essendo quel Principe con egual dignità legato in Matrimonio con una Figlia del Re di Portogallo visse per molti anni nella Corte del Re Filippo e con questa occasione tenne seco Francesco, che facendo officio e di Consigliere e di Segretario acrebbe chiarezza a quel grado e con gli effetti evidenti si manifestò maggiore del grido illustre, che dall'Italia era passato in tutto quel felicissimo Regno: Severo giudice non meno delle armi che delle lettere, dal quale poi tornato in Parma pel maggior colmo di grazia e d'una certa speranza di più rari frutti ancora della sua dottrina cristianamente morì nel-l'anno 48 dell'età sua, e fu onoratamente sepolto nel Duomo, onorato dalle lagrime e da' versi dei più eccellenti poeti di quella Città.

Si sa di certo ch'egli ancora scrisse un libro dei Costumi degli Antichi, i quali erano arrivati fino a' giorni nostri, ed alle parti di non picciolo artificio, li quali però nel passaggio suo furtivamente tolti vestivano forse d'una gloria eterna l'altrui nudezza, e indignità.

Fu pianta ancora in Friuli la morte di questo suo rarissimo Gentiluomo insieme con quella di Bernardo suo Fratello Dottore di singolar sofficienza e di veramente Cristiano giudicio che nei medesimi giorni sentì la medesima violenza del destino troppo frettoloso, e se mi è lecito dire troppo invidioso.

A Francesco poi corse quasi vicino Federico giovane ingegnosissimo, che altamente valendo nelle cose Latine, rapito con maggior forza dalla dolcezza toscana, lasciò all'eternità della stampa diverse composizioni ad imitazione dal Petrarca, del Bembo, dell'Ariosto, del Sanazaro e de' più amirati Poeti di questo secolo: Ma nei tre libri non mai abbastanza lodati del perfettissimo giudicio del divino Ruscelli, nei quali rendendo visibili gli invisibili concetti dell'animo, e le grazie più ascose di natura con la penna molto meglio, che qual si voglia illustre Pittore col penello, espresse la bella donna, non solamente vinse sè stesso, ma quanti giammai col ritratto delle parole espressero l'idea dei suoi dotti pensieri.

E certo, se la medesima fretta del Fato non lo invidiava alle lettere, Federico era eguale nel suo genere ad Alvigi Luisino, che fra tanti Fratelli quasi correndo in un campo più illustre tenne la terza palma. Costui essendo Dottore dell'Arti in Venezia Teatro del mondo esercitò quella nobilissima facoltà con saldissimo giudicio e con manifesto giovamento dei mortali, e tutto a un tempo fece intuonar dalle Muse i principali precetti della Medicina, avendo egli leggiadramente ristretto in bellissimi versi gli Aforismi d'Ipocrate Principe de' medici, (impresa difficile e d'un lungo studio) rendendo assai più intelligibile e più chiaro il senso, che con molta diligenza fatto latino per opera d'uomini dottissimi si vedeva difficile ed oscuro, ed estendendo ancora più oltre la gloria, mostrandosi di grave giudicio ancora nella Prosa scrisse con gravissima maniera un Volume *de Confessione Aegrotantium*, e tre Libri *de Compescendis animi effectibus*. Lasciò ancora dopo la sua morte alcuni scritti d'eloquenza,

di giudicio, di dottrina, i quali come si spera in accrescimento della lode pubblica fra non molto tempo saranno pubblicati da Ricardo Luisino suo Fratello Dottore non meno di merito e d'una profonda memoria in quella professione, che d'una sincera, e cristiana bontà e d' una vivace eccellenza ne' versi latini e toscani, mostrandosi a questo modo veramente degno della corona de' Fratelli, alla quale ancora Ieronimo Luisino fratello di Bartolomeo Gentiluomo di gran lode nelle azioni civili aggiunse vari ornamenti: Perchè Marc'Antonio Luisino suo Figliuolo Medico e Filosofo eccellente oltre la sua professione fu d'una si profonda memoria nell'Istorie, che faceva stupire gli uditori, quando dalla bocca sua uscivano tutti i principj delle Nazioni, le linee di tutti i Principi, le varie fortune, ed i movimenti di tutti i Popoli; e parimente s'intendevano i discorsi di guerra e di pace tratti non dalla fantasia umana, ma dalla verità delle azioni passate: Onde non contradicendo al genio suo in questa parte fece sopra un capitolo d'Esdra Profeta un mirabile Comento, nel quale non solamente dimostrò lo stato degli Imperj, e de' Regni, ma ancora dando lume a sensi oscurissimi della Scrittura difese in molti luoghi la Chiesa, contro l'opinione degl' Eretici. Avrebbe ancora scoperto in un volume grande una chiara interpretazione degli occulti segreti dei Profeti, se la rabbia di quella Peste violenta, che l'anno 1576 desertò quasi l'abitatissima Città di Venezia: non avesse privato gli studiosi e insieme levato dal numero dei viventi l'Auttore; dopo del quale mantiene la gloria domestica delle lettere Luisino Luisini suo Fratello Dottore egualmente risguardevole per dottrina giudiciosa e per coscienza non mai macchiata da doppiezza.

Ma de' particolari sia detto abbastanza, essendo omai tempo di tornar alla Istoria generale, che pur allora il Patriarca raccolse con spese eccessive non solamente molti Principi, e suoi Feudatarj di Germania, ma molti altri di privata fortuna, che tirati da buon spirito andavano al Giubileo a Roma, avendo ancora proposto manifesti ajuti

a Friulesi, purchè prendessero il medesimo viaggio. E da queste azioni basse dedicandosi a cose più alte compose coi Signori Veneziani sopra le scambievoli pretensioni dell'Istria con molta sodisfazione de' Popoli: e tutto rivolto a Dio, si lasciava intendere, che egli era per ristorar le Chiese cadute in Aquileja: E certo avrebbe dato principio se chiamato da Alberto Cesare, invaghito dal nome celebre di questo Principe non fosse comparso nella Corte Cesarea con grandissima magnificenza ed apparato, manifestando chiaramente, che il Seggio d'Aquileja in grandezza sostentava la comune opinione del grado; dalla qual Corte tornato fuori d'ogni suo credere ritrovò nuova cagione di fastidio: Onde tutto il Paese ed i suoi santi pensieri ebbero un grave, e lagrimevole danno, ed impedimento; Nicolò Gerra suo Nipote aveva in guardia Sacile vaghissimo Castello. Costui (non si scrive la cagione negli Annali) tornando alla sua Patria, abbandonandolo lo diede in mano a Gerardo di Camino. È cosa impossibile a dire o pensare quanto svisseratamente si sentì ferire allora Pietro sì per rispetto del Nipote, che si giudicò essere stato da denari indotto a condiscendere ad atto così vile, e vituperoso, sì perchè quel Castello posto nella frontiera del Paese accresceva il furor naturale del Camino, e scemava l'ardire a' nostri, avendo a questo modo il nemico quasi l'entrata libera a danni della Patria. Perciò Girardo fu ricercato con solennissime Ambasciarie e col mezzo di molti Principi a lasciar l'occupato; ma questo sempre indurato nell'ostinazione si mostrò renitente, coprendosi sotto il velo non molto onesto, che con ragione egli aveva tolto il Castello per assicurar il suo stato.

Trattati fra il Patriarca e Venezia sull'Istria.

Nicolò Gera consegna Sacile al Caminese.

Posciachè pubblicamente si diceva, che il patriarca nel ritorno subito era per darlo a Gerardo di Castello suo mortal nemico. Questa innobedienza adunque resuscitò la guerra già morta, ed in un voglier d'occhio divise il paese in due fazioni: Perchè tutte le Comunità, ed alcuni Castellani s'accostarono al Patriarca. Col Camino

si congionse il Conte di Gorizia, ed il resto de' Castellani, i quali siccome facevano professione d'antica Nobiltà, così volentieri vestivano l'armi a favore del Conte Nobilissimo tra tutti i Nobili del Friuli. Ma Pietro e come impaziente e come attore fu il primo a comparir al giudizio del ferro. Che subito di suo comandamento l'Ortimburgo Generale fatta un' artificiosa rassegna de' Paesani, e de' Germani condotti in ajuto del Patriarca adì 10 Settembre cinse d'assedio il Castello di Villalta e con pari giudizio, ed ardire lo travagliò, ma con egual valore e prudenza fu difeso da Giovanni, ed altri di Villalta; per la qual cosa l'Ortimburgo passò oltre il Tagliamento distrugendo col ferro e col fuoco tutti i poderi e gli abitatori de' Rubelli. Dall'altra parte il Camino venne incontro all'esercito Friulese con tanta arte, che non accorgendosi i Patriarcali si pose in insidie oltre il fiume Livenza e improvisamente uscito fuori ruppe il Patriarca, ed il Generale, che non ingombrati da terrore, ma totalmente perduti radoppiarono al nemico la gloria, e l'infelicità ai sudditi, de' quali alcuni si ritrovarono morti sull'aste, alcuni si annegarono nelle acque, alcuni per buona fortuna furono compagni a' Principi, che a gran pena fugendo si salvarono: Fu di grave importanza questo successo, e tale, che molti pensavano, che il Patriarca dovesse affatto affatto abbassar l'armi, e chieder pace. Ma di gran lunga restarono ingannati, che ben spesso il rimordimento di una tanta vergogna leva la nota di manifesto disonore. Pietro ardente, non altrimente che il ferro, che quanto più è battuto, tanto più si riscalda, subito radoppiò le Taglie ordinarie; impetrò ajuto dal Pontefice, si lamentò dell' ingiuria con Cesare e con altri Principi, ed in fine si mostrò alla campagna così terribile, così pronto alla vendetta, che avendo esterminatamente danneggiato i ribelli e scosso forse pene più eccessive del demerito, il Conte medesimo di Gorizia punto da pietà, anzi dalla penitenza, di nemico fatto amico, s'offerse al Patriarca d'esser mediatore del riposo e trattò

Assedio di Villalta.

Vittoria del Caminese.

lungamente questo negozio con lettere mandate alle Comunità, ed a Giovanni di Zuccola: Ma riuscì vana ogni sua offerta; perchè benchè fosse con maturo discorso riputata utile; ed onorata nei Consigli pubblici, nulladimeno il Patriarca appogiandosi nelle azioni passate non si confidava punto del Conte, che la perfidia passata mette in dubio ben spesso la fedeltà presente. A questo modo sarebbe continuato il disparere, nè il Paese avrebbe avuta la pace, se Pietro Gradenigo Doge di Venezia di sempre gloriosa, e sempre reverenda autorità per ordine espresso dalla sua veremente celeste Repubblica, che per istinto, per obbedienza a Dio, per instituto antichissimo cercò sempre estinguere le discordie de' suoi vicini mandando Ambasciatori non induceva le parti a donar le diferenze alla terminazione del Conte, e d'Asquino di Varmo Nobile d'onorata e giusta opinione.

Il Doge di Venezia paciere.

Questi giudici quantunque le pretensioni fossero diseguali, dimandando uno come legittimo Padrone, difendendosi l'altro come occupatore desideroso con l'occupato allontanar il pericolo delle cose sue, rivarono il corso dell'espedizione a termini eguali, perchè subito spogliarono Girardo del possesso di Sacile e lo diedero alla mano di Federico di Varmo e di Nicolò di Budrio terze persone, le quali non acquistavano dominio ad alcuno dei contendenti, avendo ancora santamente giurato, che non daranno Sacile, se non a quella parte, a favor della quale caderà la sentenza. Ma frà tanto tutti due questi Principi con eguale giuramento promettendo di non attentar cosa alcuna contro quel luogo si sottoposero all'arbitrio de' Giudici; e molti Nobili per il Patriarca da una parte Adalpreto, Guarnerio, Tomaso di Cucagna, Federico, e Meinardo di Villalta per lo Camino dall'altra constituendosi malevadori sotto pena dell'onore, e d'una perpetua infamia col giuramento promisero d'esser subito contrarj a quelli, che poco onoratamante avessero contravenuto alla Sentenza. Così dunque fatti i fondamenti alla speranza d'una pace stabile, gl'Arbitri pronunciarono, che si riconciliassero questi due Principi,

e levate le ingiurie Sacile si restituisse alla Chiesa d'Aquileja, la qual cosa prontamente effettuata, è pubblicata a di 7 Novembre riempì di allegrezza tutto il paese; ma fu più che a nessun altro grata e gioconda a Pietro per beneficio, e quiete de' suoi popoli e per consolazione sua: Con animo altissimo intendeva questo in poco tempo uguagliar l'opere altrui uscite per l'ordine di molti anni; Onde subito fece restituir dal Conte di Gorizia ad Ermano Kavaliere suo fedelissimo il Castello di Luos, che poco dianzi perduto per viltà de' servitori di Tomaso di Cucagna era stato occupato dal Conte. Tolse di mano di Vecellone, Pileo, e Nicolò Conti di Prata i Castelli di San Steno e Torre, che per molto tempo questi Nobili avevano goduto. Spinse Pertoldo di Tricano a rinonciar l'officio di Maresciallo Generale, Officio di grande importanza alla sicurezza del Paese non potendo esercitarlo per aver molti nemici in Udine. Si rallegrò mandando una solenne Ambasciata al Conte di Gorizia, che in questi giorni insieme con i Duchi di Carintia suoi parenti era stato scritto erede di Girardo dei Conti di Grainspach soggetti alla Ducea di Baviera, il qual Girardo era stato l'ultimo della sua Famiglia, con indubitato argomento, che la morte egualmente termina e la gloria dei Principi e l'oscurità dei privati. Mandò buon numero di soldati Friulesi a favor del Vescovo di Trento che avea mortal contesa con Veronesi per cagion de' confin.

Si crede ancora, che secondo i costumi di quei tempi egli onorò le nozze di Agnesa figlia di Corrado de' Burgravi di Luonzio luogo chiaro ed antico ricordato da Antonino Imperadore nel suo itinerario, la qual con pari condizione di nobiltà e di fortuna si era congiunta in matrimonio con uno dei Signori Savorgnani, che prima cognominati Cipriani, o Ciprioneri, traendo l'antica origine da nobilissimo sangue di Moravia, molti anni dinanzi fermati prima nella Città del Friuli, sopra le reliquie de' Longobardi, eppoi in Udine, erano, come ancora oggidì sono, Nobili di notabile rispetto e d'onorata Au-

torità. Fece un apparecchio veramente reale avendo in animo una ferma deliberazione di visitar la Corte del Pontefice e gli antichi amici e maggiormente esaltar il grado. Fra questo mezzo il Conte di Gorizia alleggerito da travagli, accompagnato con Meinardo Duca di Carintia comparse magnificamente alla Corte di Cesare e pagato il debito del sangue visitò Isabella Imperatrice Figliuola del Duca, che avendo dato al mondo un gran numero di Figliuole aveva stabilito l'Imperio col matrimonio de' primi Principi dell'Europa.

Cittadini di Udine.

Udine mettendo giusto impedimento all'ambizione ordinò quella Legge per la quale solamente dopo l'uscita di dieci anni erano ascritti alla Cittadinanza di nuovi abitatori, acciocchè fra questo mezzo facessero prova delle comuni gravezze, conoscessero gli umori e quasi con una santa Religione s'obbligassero alla grandezza di una nuova Patria. La Repubblica di Venezia vigilante ancora all'utile de vicini non soggetti, fece liberi i Nobili del Friuli dalle Gabelle di quella Città, alla quale i panni superbi comprati per ornamento delle nozze erano obbligati. Ma apparendo l'anno 1301 mentre che con onorate cerimonie il Vescovo di Ceneda confermasse a Federico e Manfredo Conte di Porcia l'Avocazia, e Giurisdizione di Ceneda ed il Vescovo di Feltre rinvestisse Tomaso e Volderico Fratelli e Girardo d'Adalpreto di Polcenico della Contea di Polcenico, nel mezzo dell'apparecchio Pietro cadè in tanta indisposizione che il dì 2 Febraro non potendo reger alla grandezza del male, accomodata la coscienza, e l'anima come si conveniva a Prelato veramente Cristiano con infinito dolore dei buoni lasciò questa vita nel Palagio Patriarcale del Castello di Udine, ed ivi nella Chiesa principale fu pomposamente sepolto, avendo con gran gloria governato la Sede di Aquileja un' anno sette mesi ventisei giorni. Patriarca veramente maggiore del Patriarcato, il cui Governo se risguardiamo il tempo è breve, se le azioni lunghissimo, e tale che siccome per brevità è minore di molti altri, così per gloria avanza tutti gli altri,

Morte di Pietro Gera.

almeno d'invitta volontà, alla cui sepoltura anno voluto alcuni, ma non è vero, che ancora oggidì si veda la pietra senza iscrizione, che per memoria del suo nome fossero intagliate queste parole veramente dimostrative della poca coltura, e giudizio di quel tempo.

INDICE

INDICE

dei nomi e delle cose più notevoli

BIBLIOTHECA SEMINARII CONCORDIENSIS